

«Genocidio sì o no? Per l'Aja basta il rischio per intervenire»

Intervista alla giurista e avvocatessa alla Corte internazionale, **Monique Chemillier-Gendreau**: «*Inizia sempre da lontano, parole che stigmatizzano e usate banalmente. Il linguaggio è cruciale. Per alcuni giuristi, si può parlare di genocidio solo se l'intenzione è unica. Ma può esserci una serie di intenzioni: a Gaza l'intenzione di espulsione è diventata intenzione di sterminio*»

Per alcuni, si può parlare di genocidio se l'intenzione è unica. Ma può esserci una serie di intenzioni: a Gaza l'intenzione di espulsione è diventata intenzione di sterminio.



I familiari delle vittime di un raid israeliano a Jabaliya – Ap /Jehad Alshrafi

[Flore Murard-Yovanovitch](#) Manifesto 5-8-25

Ai margini di una giornata al Collège de France dedicata al crimine dei crimini, diritto e storia del genocidio, *il manifesto* ha incontrato Monique Chemillier-Gendreau, professoressa emerita di diritto pubblico e scienze politiche all'Università Paris-Diderot. Ha una vasta esperienza nel campo del diritto presso i tribunali internazionali. In particolare, è

avvocata presso la Corte internazionale di giustizia dell'Onu all'Aja.

Qual è la sua opinione sul genocidio a Gaza?

La mia posizione è solo un punto di vista personale. Tutti possiamo dire che è in atto un genocidio se pensiamo di avere gli elementi per farlo (e questo è il mio caso), ma la conferma di questo punto di vista può essere solo giudiziaria. Spetta alle istituzioni giudiziarie nazionali e internazionali procedere a tale qualificazione. È questa la parola che conta. I tribunali elaborano le loro conclusioni sulla base dei testi vigenti (convenzioni internazionali o leggi interne) a partire dalle prove a loro disposizione. Va precisato che la definizione di genocidio è ambigua, poiché è il risultato dei rapporti di forza emersi durante la negoziazione della Convenzione del 1948 sulla prevenzione e la repressione del genocidio e delle seconde intenzioni delle grandi potenze.

La definizione è piuttosto restrittiva: deve esserci **«intenzione»**, e sappiamo quanto sia difficile provare un'«intenzione». Tale intenzione deve essere quella di distruggere un gruppo umano, nazionale, etnico, razziale o religioso. Questo elenco limitativo ha come conseguenza che l'intenzione di distruggere un gruppo politico o un gruppo con un orientamento sessuale non può essere qualificata come genocidio nel diritto internazionale.

Inoltre, l'accesso alle giurisdizioni internazionali in materia di genocidio è limitato. La Corte internazionale di giustizia può pronunciarsi solo se gli Stati interessati hanno accettato la sua competenza. La Convenzione del 1948 contiene una clausola di accettazione della competenza della Corte per qualsiasi controversia relativa all'interpretazione o all'applicazione della Convenzione.

È così che il Sudafrica ha potuto adire la Corte internazionale contro Israele per violazione degli obblighi della Convenzione. La Corte si pronuncerà, ma i tempi sono molto lunghi. Data l'urgenza, ha adottato misure conservatorie.

È vero che ciò che sta accadendo a Gaza è insostenibile: gli abitanti di Gaza mangiano terra, i bambini muoiono di fame e di sete, i genitori che fanno la fila durante le distribuzioni di cibo sono vittime dei colpi sparati dagli israeliani. Il Sudafrica ha chiesto tre volte il rafforzamento

delle misure cautelari e la Corte, emettendo le sue ordinanze in merito, ha riconosciuto il “rischio” di genocidio. Questo ci basta dal punto di vista giuridico, poiché la Convenzione crea l’obbligo di prevenire questo crimine. Una volta riconosciuto il rischio di genocidio, tutti gli Stati del mondo devono contribuire alla prevenzione del genocidio a Gaza, Israele in primo luogo.

Ma gli Stati europei stanno facendo esattamente il contrario: lasciano fare Israele e sono complici del genocidio a Gaza.

Ai miei studenti di diritto internazionale dicevo: «Vi insegnerò una disciplina che non esiste. Potete scegliere se considerare che non esiste ancora o che non esiste più». Il diritto internazionale è in una crisi profonda, al punto da dover essere ricostruito. Il meccanismo di mantenimento della pace dell’Onu è stato viziato dall’interno (dalla composizione del Consiglio di sicurezza e dal diritto di veto) e oggi è morto. Non permette di fermare i conflitti, né in Ucraina, né a Gaza, né in Sudan, né nella Repubblica Democratica del Congo. Dal 1945 il diritto internazionale è stato costruito attraverso grandi convenzioni in tutti i settori, con testi ammirevoli e progressisti. Ma un diritto che non può essere rivendicato davanti a un giudice non ha alcuna esistenza concreta. Non esiste una cultura del diritto internazionale tra le popolazioni che le induca a rivendicare i diritti che ne derivano e i mezzi per garantirne l’applicazione sono deboli. È imperativo pensare a un sistema internazionale rinnovato.

Quale ruolo può svolgere il Sud in questa visione della necessità di una nuova organizzazione dei popoli?

Dovremo inventare una nuova organizzazione su basi veramente democratiche. A tal fine, sarebbe necessario che la società civile e i piccoli paesi si mobilitassero per lanciare il progetto di una futura organizzazione mondiale dei popoli fondata su un principio democratico e non su un principio aristocratico, come è il caso dell’attuale Consiglio di sicurezza. In molti ambienti sono in corso riflessioni in tal senso, ma non hanno ancora sufficiente visibilità. Siamo un mondo unificato, aperto, minacciato ovunque dalle stesse catastrofi. Ma questa società è senza diritti. È troppo pericoloso. Dobbiamo continuare a difendere ciò che ha funzionato, proiettandoci in un futuro diverso con uno sforzo di immaginazione. La Dichiarazione universale è il nostro baluardo, è tradotta nei Patti internazionali, testi sono magnifici, ma meccanismi di applicazione deboli. I Comitati per i diritti umani possono formulare raccomandazioni sulle violazioni che vengono loro sottoposte, ma queste non sono vincolanti per gli Stati. Ciò che è molto grave oggi è che le giurisdizioni internazionali che abbiamo costruito, per quanto imperfette, sono ora contestate. È necessario utilizzare tutte le possibilità offerte dal diritto per mantenere viva la possibilità di ricorrere alla giustizia.

Quali lezioni trae da 40 anni di studio dei genocidi e dalle sue arringhe dinanzi alla Corte internazionale?

Come cittadina, ciò che mi ha colpito è l’ignoranza dell’altro che è all’origine del problema. La Boétie in *La Servitude volontaire* parlava di «conoscenza reciproca». Poiché siamo fatti dello stesso stampo, dobbiamo conoscerci l’un l’altro. Non ho alcun merito nell’essere aperta al mondo, perché sono nata in Madagascar e ho aperto presto gli occhi sull’orrore del colonialismo. Capisco bene la difficoltà della conoscenza reciproca, che consiste nell’acclimatarsi alla cultura dell’altro. Ma è interessante notare che nei nostri paesi occidentali i voti dell’estrema destra sono più alti nelle regioni senza stranieri. La paura dell’altro è più forte che altrove.

Il genocidio inizia sempre con un linguaggio reificato che disumanizza “l’altro” e lo animalizza. I palestinesi sono definiti “animali”...cosa pensa del linguaggio odierno?

Jean Hatzfeld, che cito a memoria da un articolo apparso su *Le Monde*, aveva scritto che il genocidio inizia sempre da lontano, nel linguaggio, nelle battute da bar, nelle rappresentazioni teatrali, nelle riunioni politiche, negli scambi individuali. Durante il grande periodo di antisemitismo in Francia, gli ebrei venivano chiamati «youpins». Ci sono parole che stigmatizzano

ma che finiscono per essere usate banalmente. Eppure non esistono battute innocenti. Il linguaggio è una questione cruciale, non bisogna mai lasciar passare questo tipo di qualificazioni nel linguaggio corrente.

Tuttavia, la stigmatizzazione dei migranti e dei musulmani è accettata e un'ideologia di «remigrazione» sta spopolando, dagli Stati Uniti di Trump ai paesi europei: pensa che stiamo assistendo a un periodo di incubazione di un possibile «passaggio all'atto» contro i migranti?

Nessuno sa fino a dove si spingerà questa deriva. L'Europa, gli Stati Uniti, alcuni paesi asiatici, il mondo in generale sono in preda a una generalizzazione del razzismo e della stigmatizzazione. È imperativo opporsi a questa mutazione mortifera.

Oggi i deportati sono i migranti, i musulmani, gli “altri” del sistema capitalista o del clima. Non sarebbe necessario ridefinire il concetto di «gruppi nazionali» nella definizione di genocidio della Convenzione e ampliarlo ai rifugiati climatici, ai rom, alle persone LGBTQ+ ecc. per prevenire possibili violenze contro di loro?

Ne sono convinta. La definizione della Convenzione rimane ambigua e limitata. Alcuni giuristi sostengono anche che si possa parlare di genocidio solo se l'intenzione era unica. Ma può esserci una successione di intenzioni. Nel caso di Gaza, l'intenzione di espulsione si è trasformata in intenzione di sterminio. È necessario ripensare la Convenzione e dotarsi di un diritto penale più elaborato. I gruppi attivi che lavorano per il cambiamento e sono baluardi contro possibili violenze sono ancora invisibili nelle nostre società, dove la politica rimane superficiale.